

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Testimonianze

&gt;&gt;&gt;&gt; Emanuele Macaluso

Sono trascorsi 22 anni da quel 1992 in cui si svolsero le ultime elezioni con liste presentate dai partiti protagonisti della vicenda politica italiana del secondo dopoguerra: la resistenza, la Repubblica, la Costituzione, le elezioni del 1948 e la guerra fredda, le grandi lotte sociali e politiche; ma anche il “miracolo economico” e la ricollocazione del nostro paese come grande potenza, in Europa e nel G7.

In quell'anno e in quello immediatamente dopo si verificano violente azioni del terrorismo mafioso cariche di sinistri significati: l'uccisione del deputato europeo Salvo Lima, uomo di Andreotti in Sicilia e anello di collegamento con gruppi mafiosi; il massacro di Giovanni Falcone, sua moglie, e cinque agenti di scorta; e immediatamente dopo il massacro di Borsellino e di altri agenti di scorta. E ancora: gli attentati a Roma e Firenze in punti significativi, museali e religiosi, con altri morti innocenti.

Sono anche gli anni di Tangentopoli su cui si è tanto detto e scritto. Fatti che accelerano la crisi politica e dei partiti che investiva le stesse istituzioni. La legislatura dura solo due anni e nelle elezioni del 1994 non ci sono più i partiti storici, non c'è più il sistema politico che su quei partiti si fondava. C'è il partito personale di Berlusconi, una confusa coalizione di sinistra, un pezzo della Dc (partito popolare) e un pezzo del Pci (Rifondazione comunista).

Il partito di Berlusconi, con la nuova legge elettorale, si collegò con la Lega nordista e il vecchio Msi. Le cose andarono come sappiamo. Ma – ecco un fatto anch'esso emerso nel corso della crisi del sistema politico - la magistratura, i media, i potentati giocano un ruolo determinante nello svolgimento della vicenda politica di questo paese.

Non è questa l'occasione per discutere sugli accadimenti che



si verificano in questa fase (su cui, del resto, si è molto discusso anche su questa rivista). Ma se si vuole capire come e perché il presidente della Repubblica, che ha un nome e un cognome che richiama anche una storia, sia stato trascinato dalla procura di Palermo a testimoniare in un processo (la cosiddetta trattativa Stato-mafia) che non ha basi fattuali e giuridiche ma è giocato tutto sul terreno mediatico, occorre tenere ben presente la breve premessa storico-politica che ho fatto a questa nota.

La “battaglia mediatica” impostata dall'ex Pm Ingroia ha una parola d'ordine che oggi è ripetuta continuamente e stancamente dai Pm che, dopo l'avventura elettorale dell'autore, sostengono l'accusa: “Lo Stato non ci aiuta a svelare la verità” (e chi è lo Stato? Tutte le istituzioni). E cogliendo l'occasione delle famose telefonate di Nicola Mancino al Quirinale registrate e non distrutte nonostante gli stessi Pm dichiarassero che non c'era nulla rispetto alle esigenze processuali, con il giornale di riferimento (*Il Fatto*) viene avviata una campagna calunniosa che coinvolge soprattutto Loris D'Ambrosio, magistrato che al Quirinale aveva l'incarico di seguire le questioni attinenti alle competenze attribuite al Capo dello Stato come presidente del Csm e garante di un corretto rapporto fra le istituzioni.

Lo slogan dei Pm era sempre lo stesso: “Noi cerchiamo la verità e lo Stato non ci aiuta”. Lo Stato in quel caso era il Quirinale. La vicenda si infiammò nel momento in cui il Quirinale, per tutelare le prerogative ad esso attribuite dalla Costituzione, si rivolse alla Corte Costituzionale affinché decidesse se era legittimo o no che le registrazioni dei colloqui del Capo dello Stato venissero distrutte. La sentenza è nota. E la reazione scomposta di alcuni magistrati e del giornale di riferimento è anch'essa nota.

In tutta questa vicenda si manifesta quel nodo che ho messo in rilievo: la magistratura è intoccabile e ogni suo atto non è censurabile perché solo essa può dirci qual'è la verità oscurata dallo Stato. E chi solleva dubbi, o peggio critica, collude con la mafia e in ogni caso ostacola la ricerca della verità.

In questo clima i Pm chiedono che a proposito di una frase che D'Ambrosio aveva scritto nella lettera di dimissioni testimoni il Presidente: il quale dopo la morte di D'Ambrosio, causata da un infarto nei giorni amari e stressanti in cui veniva immotivatamente aggredito, aveva reso pubblica quella lettera, nella quale D'Ambrosio diceva che in un suo scritto aveva ricordato che, nel periodo in cui lavorò al ministero di Giustizia con il giudice Falcone, aveva parlato di

“ipotesi, solo ipotesi, di cui ho detto ad altri, quasi preso dal vivo timore di essere stato allora considerato solo un ingenuo scriba di cose utili a fungere da scudo per indicibili accordi”.

I Pm chiedevano se Napolitano sapeva quali erano gli “indicibili accordi” che D'Ambrosio adombrava come ipotesi (“solo ipotesi”). Insomma, un uomo come Napolitano, scosso dalla lettera di dimissioni, avrebbe dovuto sottoporre l'angosciato D'Ambrosio a un interrogatorio. Il che ci dice quale visione dei rapporti umani hanno alcuni – solo alcuni – magistrati. Napolitano ha osservato che se quelle ipotesi avessero avuto un minimo di riscontrabilità un magistrato come D'Ambrosio, da tutti considerato non solo capace e scrupoloso ma fedele allo Stato, non avrebbe taciuto, sarebbe andato alla procura a dire quel che sapeva. Ma proprio l'onestà e lo scrupolo professionale gli aveva fatto distinguere le ipotesi dai fatti accertati o accertabili. Tutto qui. Ma questa risposta non era quella che i Pm avrebbero dovuto darsi?

Archiviata questa domanda si è parlato di altro. E Napolitano non si è sottratto a nessuna domanda, anche la più assurda. Se avesse invocato il riserbo istituzionale o la non ammissibilità dichiarata dal presidente della Corte, erano pronte le trombe nel dire che il “Presidente non risponde” e “non si vuole cercare la verità”. Così stanno oggi le cose.

Non è senza significato il fatto che dopo la scena messa in opera al Quirinale tutti i commenti hanno messo in evidenza che il Presidente con correttezza e disponibilità aveva dato risposte a tutte le domande. Ma è stato detto anche che quella testimonianza non ha aggiunto nulla a quel che si sapeva: da tutti, tranne che dai Pm e dal giornale di riferimento, che per giustificare la richiesta di fare testimoniare il Capo dello Stato hanno colto nelle dichiarazioni del Presidente chiarimenti “molto utili”: anzi, di eccezionale rilievo!

Anche in questa occasione ci sono stati magistrati che con questa iniziativa hanno voluto dire a tutti che è la magistratura il solo potere che può tutto: mettere in difficoltà anche il Quirinale. È noto che Napolitano, a norma di Costituzione, poteva non testimoniare. Infatti correttamente aveva scritto una lettera con la quale diceva che non aveva nulla da dire. I Pm hanno insistito e la Corte ha accolto la richiesta. Ma se Napolitano avesse detto ancora non ho nulla da dire la campagna sui “silenzi” del Presidente e le grida sullo Stato che “non vuole la verità” sarebbero stati assordanti. E' questa la questione su cui occorre riflettere.